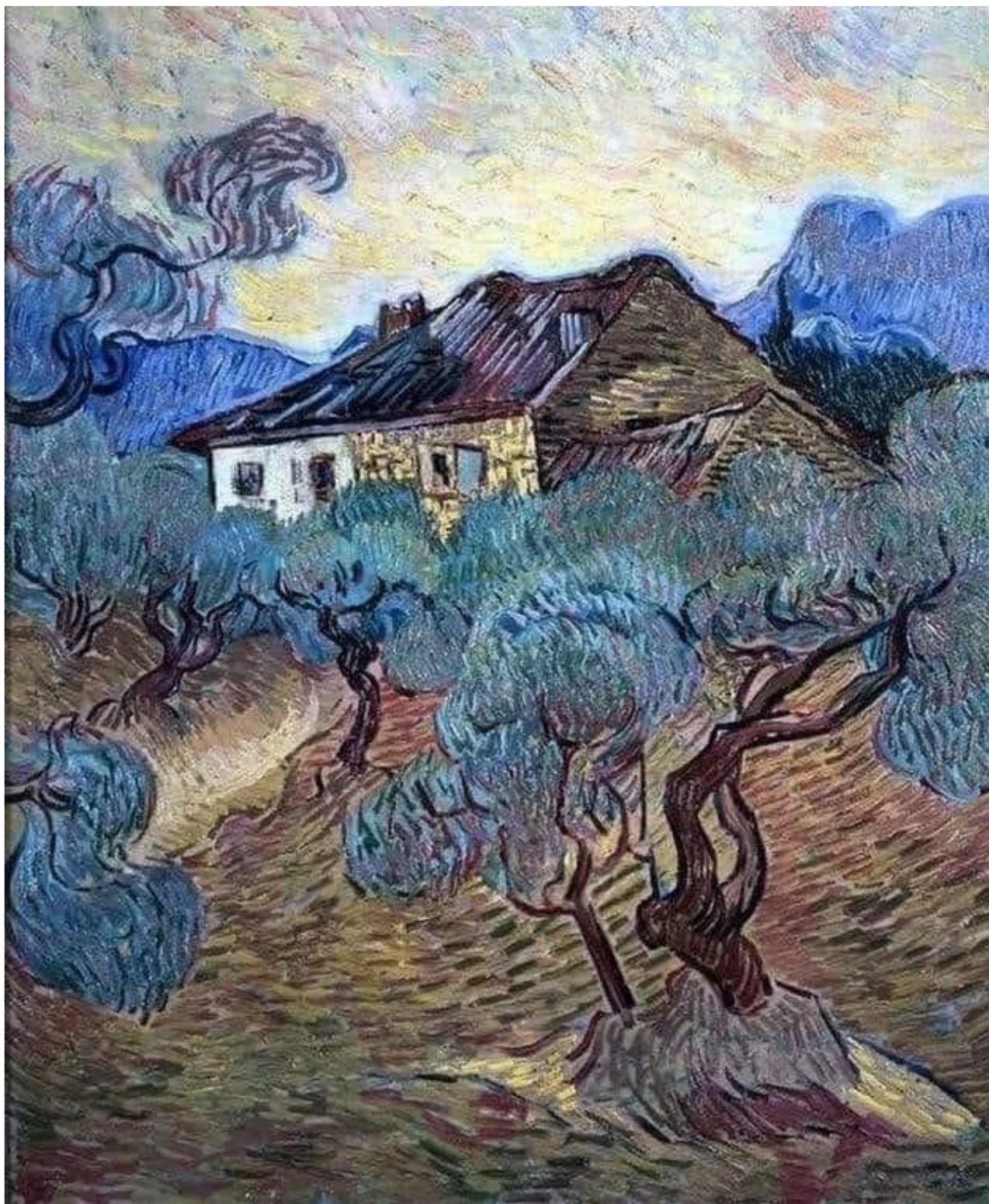


“MA PER TRATTAR DEL BEN CH’I VI TROVAI”:  
STORIE DI CHI È TORNATO A CASA



Questa antologia trae ispirazione dalla penna di Edgar Lee Masters, l'“Antologia di Spoon River”; il filo che lega i protagonisti dei nostri racconti, però, non è la morte, ma la scoperta di una “casa”, la stessa che Dante credeva di aver perso per sempre in esilio, lontano dalla sua patria, Firenze.

In questi racconti, “casa” non rappresenta necessariamente la propria patria, ma un luogo in cui essere riconosciuti e amati, dove incontrare il bene, proprio come Dante scoprirà al termine del suo cammino, una volta raggiunto il Paradiso.

Le date dei racconti non sono casuali: il 9 aprile potrebbe rappresentare il giorno in cui Dante incontrerà il persuasivo Ulisse che tenterà di ammaliare i compagni con le sue parole. Il poeta è, dunque, impersonato dal protagonista Diego e suo fratello Ugo indosserà i panni del Laerziade. Ad accompagnare il giovane nel suo cammino ci sarà don Vittorio, un'ottima guida al pari di Virgilio. Così come accade nella “Divina Commedia”, Diego tornerà a casa, mentre Ugo sarà perduto.

Il 10 marzo è la data che, più di tutte, rappresenta una svolta per Dante: il suo esilio. Il protagonista del racconto, Dario, è infatti costretto ad abbandonare la sua città a causa di tensioni politiche. Sarà, poi, il suo amico Guido a dargli ospitalità e credere in lui fino alla pubblicazione del suo capolavoro. Quest'ultima figura richiama, infatti, Guido da Polenta, mecenate che accoglierà Dante in fuga da Firenze.

Il 2 febbraio è la celebre data del primo incontro tra Dante e Beatrice. La donna, impersonata nel racconto dalla signora de' Bardi, è colei che permetterà al protagonista di comprendere quanto il bene e l'amore siano la sua vera casa, proprio come accaduto a Dante nel Paradiso.

L'ultimo racconto, ambientato il 14 aprile, data in cui Dante incontra il suo antenato Cacciaguida, fa riferimento alla profezia dell'esilio del canto XVII del “Paradiso”. Il protagonista è Davide, un ragazzo che, sebbene la giovane età, capirà che le parole di Dante lo riguardano personalmente (*subiectum est homo*).

PADRE MALLOY

Napoli, 9 aprile 2015

Sentii la mamma singhiozzare dall'altra stanza, mentre preparava la valigia.

“Dove andiamo, mamma?” cercai di avvicinarmi a lei invano, tirandole l'orlo della gonna.

Mio fratello maggiore mi tirò una sberla sulla testa come per ammonirmi. “Ahio” intimai.

“Lo vedi che non è momento, Diè?” mi sgridò severo.

“Andate a giocare in cortile, io arrivo subito” ci rispose gentile la mamma, fingendo un sorriso forzato.

“Hai sentito che ha detto? Andiamo, muoviti.” Ugo mi prese per un orecchio.

Scendendo le scale del quarto piano del palazzone, ebbi come l'impressione che quelli sarebbero stati gli ultimi giorni in quella casa per me, mia mamma e mio fratello Ugo.

Non volevo lasciare casa mia, ma non potevamo neppure permetterci di rimanere; qualche giorno prima dello sfratto, una certa signora Concetta, l'amministratrice del condominio, chiamò la mamma per dirle che dovevamo andarcene perché l'affitto era arretrato ormai da mesi.

"Tieni" Mi lanciò la palla Ugo.

"Non ho voglia di giocare" Dissi sedendomi su un marciapiede col musone.

"E che vuoi fare?"

"Voglio aiutare la mamma" Strinsi le braccia al petto.

"Hai solo dieci anni, che ne puoi sapere tu"

"Io so che la mamma non lavora e papà non c'è più. So che non ce la facciamo a pagare l'affitto, ma possiamo chiedere aiuto a..." Ugo mi zittì.

"Chi vuoi che ci aiuti? Nessuno ci darà una mano. La aiuto io la mamma, ti faccio vedere" Dalla tasca destra estrasse una piccola pistola, nera lucente; non ne avevo mai vista una così da vicino. Sgranai gli occhi un po' impaurito.

"Ma chi te l'ha data quella, e che ci devi fare?" Ugo si aggiustò fiero la giacca.

"Me l'hanno data dei signori del quartiere. Dicono che nel giro di un mese avrò tutti i soldi che la mamma deve all'amministratrice. Dovresti vedere com'è facile impugnarla, premi il grilletto e il gioco è fatto. Molto più facile che chiedere aiuto, vedi Diè? Poi ci troviamo una casa ancora più grande, con la piscina, come la vuoi tu, con un giardino grande grande dove giocare a calcio. Chi se ne importa di questo stupido appartamento!" Iniziò a palleggiare.

Lo guardai furioso.

"Sì, la conosco quella gente, quella ha ucciso nostro padre, non te lo ricordi?"

"Ci servono soldi, questo è il modo più veloce."

Provai l'istinto di tirargli uno schiaffo, ma non lo feci. Furioso, mi alzai in piedi.

"La mamma sarebbe delusa da te, e anche io!"

"Ah, non solo porto il pane a casa, ti lamenti anche?"

"Non voglio quel pane."

"Diego, ascolta, facciamo che oggi vieni con me e ti presento a quei signori, così mi aiuterai e la mamma sarà fiera anche di te, quando le porterai i soldi che le servono. Non ti piace l'idea?"

Immaginati la sua faccia felice quando potrà disfare la valigia e rimanere qui con noi. Immaginati la sua gioia nell'aprire quella busta con dentro tutti quei soldi, e pensa: sarà tutto merito tuo! Sarai il suo piccolo ometto, coraggioso come papà, ci stai?"

Storsi il naso. Per un momento fui quasi tentato di accettare. Le parole di Ugo sembravano promettermi un futuro felice, senza alcuno sforzo, senza dover dipendere da nessuno. Il suo discorso fin troppo convincente, però, non mi fece dimenticare le parole di mio padre: “Gira a largo, quando vedi quelle persone, stai vicino soltanto a chi ti vuole bene” diceva ogni volta.

“Non ti credo. Ti ricordi cosa diceva papà? Lo diceva perché ci voleva bene. Nostro padre ci voleva bene, non come quegli uomini!” dissi tra le lacrime.

“Ora nostro padre non c’è più” mi porse la pistola.

Con un gesto fulmineo la scaraventai a terra, senza proferire parola.

“Bene” la rimise in tasca con disprezzo.

Uscì dal cortile senza neppure dirmi dove stesse andando, con un’espressione di delusione dipinta sul volto.

Sentii di aver perso mio fratello e la mia casa.

Io e mia mamma non avevamo più notizie di Ugo da due settimane. Lo cercavamo giorno e notte, ma di lui non c’era traccia, finché un giorno arrivò una telefonata: l’ospedale ci disse che Ugo era stato ucciso.

L’avevano trovato morto accanto alla pistola che lui stesso mi aveva mostrato.

La mamma, in preda alla disperazione, era riuscita a chiedere tre giorni in più prima dello sfratto per il funerale di Ugo e per chiedere a qualche sua amica se ci fosse posto in casa anche per noi due, ma nessuna di loro era intenzionata ad accettare, anzi, rifiutavano inventando scuse.

Io trascorrevo le giornate in strada, cercando un modo per aiutare la mamma e per non pensare ad Ugo, ma ben presto iniziai a pensare che non sarei più tornato in una casa di mattoni.

Un giorno un gruppo di ragazzini del mio quartiere, vedendomi tutto solo sul marciapiede, mi invitò a giocare in un campetto da poco inaugurato, in una zona della città dove non ero mai stato.

Il campo, poco distante da una chiesa, tutto colorato, era pieno di bambini e di mamme che sugli spalti guardavano i figlioletti giocare. Quanta serenità, quanto amore vidi lì.

Finita la partita, ormai pronto per tornare a casa, vidi un uomo alto e goffo, con una tunica lunga fino ai piedi, avvicinarsi a me col sorriso stampato sul volto.

“Non ti ho mai visto qui, come ti chiami?”

“Non ci parlo con gli sconosciuti.” Risposi freddo.

“Allora mi presento, sono don Vittorio.”

“Io mi chiamo Diego” Mi presentai strofinandomi gli occhi sporchi di polvere e di terreno. “Sei un prete?”

“Sì, sono un prete.”

“E che ci fa un prete tra tutti questi bambini?” Chiesi.

“Questi bambini e tutte quelle donne vivono lì.” Disse indicando un edificio accanto alla chiesa.

“Non ci credo che tutte quelle persone vivono in quella casa.”

“Quella è una casa speciale, è aperta a chiunque ne abbia bisogno.”

“Anche a me e alla mia mamma? Sai, io una casa non ce l’ho più, sto per strada.”

“Un bambino come te non dovrebbe vivere per strada, lo sai? Portami da tua mamma, ci parlo io con lei, qui ci saranno sicuramente persone che vi vorranno bene.” Appena sentii quelle parole, mi decisi ad invitare don Vittorio in quella che ancora per poco sarebbe stata casa mia.

Lo portai dalla mamma, i due parlarono per un po’ da soli (io ero troppo piccolo per ascoltare) finché il prete uscì sorridendo dalla stanza e mia madre mi chiamò a sé.

“Noi oggi andiamo da don Vittorio, prendi le tue cose, va bene?” Annui sereno.

Ugo aveva ragione: ero riuscito a far sorridere la mamma, ma non nel modo che aveva proposto lui.

Era bello vederla più felice, più serena.

Dopo poco capii che Don Vittorio gestiva una comunità per giovani mamme in difficoltà, proprio come la mia.

“Questa ora è casa vostra” ci disse don Vittorio.

E per la prima volta mi sentii davvero a casa.

LYMAN KING

Firenze, 10 marzo 2008

Costretto a dare le dimissioni.

Indagato per truffa.

“Assessore onesto o ladro in incognito?” Così recitavano le testate giornalistiche stampate la notte stessa dello spoglio dei voti. Neppure il tempo di essere eletto, il nuovo sindaco aveva già avviato un’inchiesta su di me. Tutti i miei collaboratori mi avevano voltato le spalle in poco tempo, fingendo di non conoscermi per non essere indagati.

Il mio partito era stato battuto per un gran numero di voti alle elezioni, senza dubbio truccate, e su di me piovevano ogni giorno una marea di denunce e di indagini, che mi avevano costretto, ovviamente, a dare le dimissioni.

“Meglio se te ne vai, Dario, la scena politica non fa più per te, prenditi una pausa, magari il più lontano da qui” Aveva esordito così il capo del mio partito.

“Andarmene, e dove?” Risposi dall’altro capo del telefono.

“Ed io cosa ne so? L’importante è che tu non ti faccia vedere in città per qualche mese.” Prima di poter rispondere, sentii solo un lunghissimo ed interminabile *beep*.

Non avevo idea di dove sarei potuto andare pur di sfuggire alle notizie che mi tartassavano sui giornali e alla tivù.

Persino quando andavo a fare la spesa, tutti mi guardavano sottocchi, sussurravano qualcosa alla persona che avevano accanto e mi stavano alla larga.

Il mio tentativo di rimanere in città venne stroncato una volta ricevuta “una lettera dall’alto” (così l’aveva definita il nuovo sindaco) nella quale mi chiedevano esplicitamente, anzi, mi ordinavano, di non mettere più piede al comune.

Dopo giorni di isolamento e di ricerche di un luogo dove stare, sentii bussare alla porta.

Girai la chiave chiudendomi in casa.

“Non apro ai giornalisti, chiaro?!” Sbrитай furioso ed esausto.

“Sono Guido” Rispose flebilmente l’ospite.

Aprii immediatamente la porta.

“Scusami” Dissi mortificato. “Entra pure. Cosa ci fai qui?”

“Ho sentito delle voci su di te e mi trovavo per caso qui a Firenze, mi chiedevo se stessi bene e mi sono permesso di passare da te” Rispose il mio amico.

“Come posso star bene se metà dei miei cittadini mi reputa un menzognero e sono stato licenziato da un giorno all’altro? Mi hanno letteralmente cacciato di casa.”

“Sei un buon uomo, Dario, io non credo che tu abbia davvero fatto ciò che dicono. Non sei un truffatore, tantomeno un bugiardo. Sono tuo amico, ti conosco, a me non importa dei giornali, lo sai.” Rimasi stupito da quelle parole.

“Davvero, mi credi?” Guido mi poggiò una mano sulla spalla.

“Certamente.” Mi sorrise. “Anzi, sai che ti dico? Potresti stare da me, ti ospiterei volentieri a casa mia. Inoltre ricordo che prima che venissi designato assessore, eri un ottimo scrittore. Potresti lavorare per la mia casa editrice. Certo, è un po’ lontano da casa, ma ne varrebbe la pena. Hai stoffa.”

“Non posso crederci, dici sul serio?” Guido annuì sereno. Non feci altro che abbracciarlo e ringraziarlo dell’offerta.

“Credo ti farà bene stare lontano da qui per un po’”.

In due giorni preparai le valigie e mi trasferii a Ravenna dal mio caro amico.

“Fa come se fossi a casa tua” Disse mostrandomi il salotto.

“Grazie, Guido, non so come avrei fatto senza ti te.”

“Non ringraziarmi, sai che ti voglio bene.” Rispose sorridente, ma io ero tutt’altro che sereno.

Per i primi tempi mi sentii un inetto, uno scarto, un fuggitivo. L’idea di vivere a spese degli altri non mi piaceva affatto, anzi, provavo addirittura vergogna. Provavo odio, ribrezzo e rabbia nei confronti della mia città, ma andare avanti era la mia unica possibilità di vivere una vita dignitosa.

Fui grato più volte al cielo per avermi fatto conoscere quell’uomo anni prima. Così pian piano mi ambientai a Ravenna, anche grazie al mio amico. Ormai non mi sentivo più fuoriluogo, anzi, mi ero abituato all’idea di poter trascorrere anche il resto della mia vita lì. Iniziai a scrivere per la casa editrice di Guido, pubblicando uno dei libri più venduti dell’anno. Fu difficile stare lontano da casa, ma ben presto la fama crebbe e i miei libri andarono a ruba in ogni libreria. Ormai non ero più l’assessore corrotto di Firenze, ma il rinomato scrittore che tutti invitavano a convegni e manifestazioni letterarie. Tutto merito dell’opportunità offerta da Guido, che per primo ebbe fiducia in me. La mia vita a Ravenna procedeva liscia come l’olio, potevo finalmente stare tranquillo, facendo ciò che più di ogni altra cosa mi rendeva realizzato: scrivere.

Una mattina, però, in ufficio, mentre lavoravo al mio ultimo manoscritto, ricevetti una telefonata; l’ex sindaco di Firenze era stato rieletto col massimo dei voti e la mia fama era evidentemente giunta fino a lui. Come se avesse dimenticato le parole di disprezzo che mi aveva rivolto mesi prima, iniziò a chiedermi di tornare a lavorare con lui

“Le accuse sono state ritirate, tutto annullato! Qui tutti ti amano, e noi saremmo felici se ritornassi a lavorare con noi, anzi, onorati! Firenze ti aspetta, Dario!”

“Non credo di essere interessato.” Risposi tranquillo.

“Ma come, non vuoi tornare? Questa è casa tua!”

“No, ti sbagli, sono già a casa.”

WILLIAM H. HERNDON

Milano, 2 febbraio 1974

I miei unici ricordi d’infanzia riguardano l’orfanotrofio;

ricordo di non aver mai avuto una casa tutta mia.

Trascorsi nella “casa famiglia Cuore di Milano” (così era intitolato lo stabile) ben tredici anni della mia vita, senza alcuna informazione sui miei veri genitori. Abbandonato appena nato, la direttrice dell’orfanotrofio mi trovò ancora in fasce dinanzi al portone dell’edificio durante una fitta nevicata.

Ricordo, però, che da piccolo, d’inverno, mi piaceva trascorrere ore ed ore alla finestra, osservando la neve candida cadere e adagiarsi al suolo.

Nella camerata eravamo in sedici e le finestre erano soltanto tre, dunque organizzavamo turni per sostare alle finestre che davano sulla piazza principale della città.

Osservavamo gli altri bambini e i loro genitori affondare i piedi nella neve ancora fresca e costruire pupazzi alti quasi due metri, mentre a noi non era neppure permesso uscire da soli. La direttrice era molto severa: potevamo abbandonare l'edificio solo per andare a messa la domenica, ma eravamo costretti a rientrare subito dopo.

I giorni trascorrevano in fretta e, quasi senza accorgermene, metà dei miei compagni dell'orfanotrofio erano già stati adottati. Le famiglie cercavano bambini molto più piccoli di me e, ben presto, abbandonai la speranza di essere adottato anche io: nessuno avrebbe mai voluto un ragazzino di tredici anni da sfamare proprio in pieno inverno, uno dei più rigidi nella storia di Milano.

Rimasti ormai in sette, la direttrice decise di iscriverci al catechismo nella parrocchia proprio accanto alla casa famiglia, così da fare conoscenza di altri bambini. Odiavo andare in chiesa, avrei di certo preferito uscire e giocare come tutti gli altri ragazzi della mia età, ma fu proprio lì che la vidi: non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. Camminava, leggiadra, lungo la navata della chiesa. Quella giovane donna sembrava ispirare una tale dolcezza agli uomini e alle donne che sedevano sulle panche, che tutti si voltavano a guardarla senza parole.

Sfuggente, mi rivolse uno sguardo, poi sorrise e per un momento mi dimenticai persino il mio nome. Sospirai afflitto, per poi abbassare gli occhi, credendo di non essere meritevole di osservare una tale bellezza.

I mesi trascorsero ancor più velocemente e la Pasqua era ormai alle porte.

In orfanotrofio ero rimasto il solo e in città si era ormai sparsa la voce dell'ultimo trovatello rimasto. Persino la direttrice cercava di mandarmi via.

“Vi serve un ragazzo per lavorare i campi? Agilissimo e forte, educato ed intelligente, sa persino leggere e scrivere, spargete la voce!”. Io, intanto, non facevo altro che pensare a quell'incontro in chiesa, agli occhi di quella donna.

Una mattina, però, il campanello del portone principale suonò. La direttrice, furiosa di essere disturbata proprio la domenica Pasquale, aprì sgarbata la porta.

“Sono venuta per il ragazzo, sono la signora de' Bardi.” Parlò una voce soave, quasi angelica.

Mi sporsi dallo stipite della porta e fui sorpreso di incontrare ancora una volta gli occhi della donna vista per la prima volta in chiesa.

Dopo poco preparai la mia valigia e fui scortato all'esterno da quella donna.

*È un angelo*, pensai. La donna sorrise, mi prese la mano e fu come se l'Amore si fosse impadronito di me. Ringraziai Dio per quell'incontro

“Sei pronto? Andiamo a casa.”

Ero il quarto di dieci figli al tempo, mio padre era malato.

Sebbene avessi solo undici anni, mia madre decise che ero grande abbastanza per lavorare come aiutante in una piccola bottega fuori città, il cui padrone era un vecchio amico di famiglia che, però, in vita mia avevo visto forse due volte.

Con mio padre allettato e mia madre sola a coltivare la terra, c'era bisogno di soldi per acquistare i libri dei miei fratelli e i vestiti che giorno dopo giorno iniziavano ad andarci stretti; così quello che era stato un invito, diventò un obbligo.

Venni subito mandato di malavoglia a lavorare in bottega.

Al desiderio di aiutare la mia famiglia, subentrò immediatamente la nostalgia di casa.

Mi sentivo sfortunato, a soli undici anni, a dover lavorare distante da casa, a dormire e mangiare con perfetti estranei. Soprattutto, mi sentivo solo; volevo soltanto tornare a casa e seguire le lezioni della mia maestra oppure trascorrere giornate intere nella piazzola della città.

Mi mancava sempre più correre tra i campi con i miei fratelli, giocare ad acchiapparella e mangiare le succulente zuppe della mamma.

Mi tenevo in contatto con la mia famiglia con dei semplici bigliettini che venivano recapitati a casa mia giorni dopo, molte volte senza risposta, nei quali chiedevo della salute di mio padre o di quanti soldi servissero per il mese successivo.

Ero il più piccolo a lavorare in bottega, ma il padrone non faceva distinzioni: la mattina ero il primo ad alzarsi, poi lavoravo fino all'imbrunire e, in caso ce ne fosse stato bisogno, anche di notte.

Ero svelto, servivo i clienti, aiutavo nel retrobottega e svolgevo anche delle faccende domestiche per conto della moglie del padrone.

Una di quelle notti, esausto per la serata, madido di sudore e già in dormiveglia, il padrone mi chiamò dal retrobottega per scaricare delle casse di vino che avremmo poi sistemato al primo piano. Stanco morto, ma senza possibilità di rifiutare, mi diressi nel luogo in cui il camion aveva scaricato le casse e iniziai a trasportarne una su per le scale.

Il tragitto sembrava infinito, il legno della cassa diventava cemento per le mie braccia e ad ogni gradino maledicevo i soldi che avrei dovuto infilare nella solita busta scolorita da inviare a mia madre.

Per la troppa stanchezza o per la poca luce, il mio piede destro mancò un gradino, persi l'equilibrio, inciampai e tutta la cassa cadde a terra, rovesciando tutto il vino.

Lo sconforto e la disperazione presero il sopravvento: scoppiai in un pianto disperato.

Nessuno si accorse di me, rimasi su quelle scale tutta la notte.

Qualche giorno dopo quella notte insonne, mi trovavo nelle stanze superiori alla bottega, che il padrone e sua moglie avevano adibito ad appartamento.

Quella volta, come ogni venerdì mattina, fui incaricato di sistemare lo studio, ma non mi dispiaceva affatto; ero molto felice all'idea di rimanere solo tra tutti quei libri. Per un momento mi parve di sentire la voce della maestra: "Leggi, Davide, vedrai che ogni storia parlerà di te". Forse ero fin troppo piccolo per capire cosa intendesse.

La libreria del padrone era enorme: ogni volta si chiedeva come mai impiegassi ore a sistemare tutti quei libri, ignaro del fatto che sapessi leggere e trascorressi ore e ore col naso sui libri.

Avevo il compito di sistemare i libri in ordine alfabetico in base al loro autore ogni qualvolta che il padrone ne acquistava di nuovi.

*Defoe, Dumas, Alighieri...*

"Che strano," pensai "credevo di aver sistemato la lettera *A* la settimana scorsa"

Allora posizionai la scala di legno, mi appoggiai alla parte laterale della libreria e mi spostai lateralmente fino alla lettera *D*.

Cercai di afferrare il tomo dalla copertina logorata dalla muffa, ma mi sfuggì dalle mani e cadde sul pavimento con un tonfo.

Rapidamente scesi dalla scala e raccolsi il libro: *La Divina Commedia*, recitava il titolo in grassetto. *Paradiso*, era poi scritto nella prima pagina a caratteri cubitali.

Come ispirato, decisi di aprire il libro ad una pagina qualsiasi, per leggere di cosa si trattasse.

*Tu proverai sì come sa di sale*

*lo pane altrui, e come è duro calle*

*lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

Così recitavano i primi versi.

Sgranai gli occhi, feci cadere il libro a terra e appoggiai la schiena alla libreria.

"Impossibile," pensai "lui sa come mi sento".

Ed era proprio così, erano quelle le parole che avrei voluto dire quella notte, sulle scale, tra cocci di bottiglie rovesciate sul legno; se avessi dovuto esprimere ciò che avevo provato quella notte, quello sarebbe stato il modo migliore, anzi, non avrei saputo dirlo meglio.

Sbalordito, sentii quasi il bisogno di conoscere quell'autore, quel Dante che, più di tutti, riusciva a capire come mi sentivo.

Per un momento mi sembrò di parlare con un amico, di abbandonare tutto il peso che non solo gravava da giorni sulle braccia, ma anche sul cuore.

Per un momento mi sentii di nuovo a casa.

Anni dopo, una volta divenuto docente, per la prima volta mi capitò di spiegare a dei ragazzi, proprio come lo ero stato io, quel passo che, da quel giorno in bottega, aveva segnato per sempre la mia vita, che in un secondo mi aveva fatto sentire capito, amato.

“Vedete, ragazzi,” dissi a fine lezione “nella vita vi capiterà sicuramente di dover lasciare casa vostra; che sia per studio, per lavoro, per piacere o per necessità, lontani dai vostri affetti, lontani dalla comodità quotidiana, vi sentirete soli e incompresi ad affrontare le difficoltà che la vita porrà nel vostro cammino.

Scoprirete, come l’ho scoperto io, chi prima, chi dopo, che c’è un piccolo Dante in ognuno di noi.

Lui l’aveva capito, sapete? Che per tornare a casa non servono chilometri da percorrere; casa non è un edificio di mattoni, né ha confini naturali. Casa non è un luogo ben definito.

Casa è colui che ti chiama per nome, che comprende le tue emozioni, che riempie quel vuoto lasciato dalla solitudine con il bene, con l’amore, un amore assoluto, molto più forte di qualunque distanza immaginabile. Casa è amore, capite? E ve ne accorgete, perché quando sarete veramente e finalmente a casa, vi sentirete compiuti, realizzati, senza alcun bisogno che non sia il bene di colui che vi ama.”